



Gianni Cuperlo apre la campagna elettorale per le primarie del Partito Democratico. FOTO LAPRESSE

L'aut aut del Cav ad Angelino: «Lascia il partito, tieni l'Interno»

Dipende quasi tutto dal rimpasto, nel partito e nel governo: la vita dell'esecutivo Letta, i confini del nuovo centro destra, la sopravvivenza del bipolarismo. Dipende da quello che deciderà Alfano: lascerà la segreteria del partito, come gli chiede Silvio Berlusconi? O lascerà il ministero dell'Interno per metterci, a Letta jr piacendo, l'amico Renato Schifani? Ma è sempre il Cavaliere che dà le carte. Perché una cosa è chiara dopo l'ennesima settimana di incontri e faccia a faccia a palazzo Grazioli ma non solo: senza Berlusconi Pdl e Forza Italia non vanno da nessuna parte, non hanno soldi e neppure voti. E Berlusconi non ha alcuna intenzione di spaccare il partito. Che potrebbe però federarsi.

Il giorno dopo le dimissioni di Mario Monti che spaccano Scelta civica e nell'ennesimo giorno della verità per il futuro giudiziario - e politico - di Berlusconi (oggi la Corte d'Appello di Milano fisserà gli anni di interdizione dai pubblici uffici del Cavaliere in seguito alla condanna per frode fiscale), diventa più chiaro il gioco di Angelino Alfano. A cui bisogna augurare che vada tutto bene oggi nelle vesti di ministro dell'Interno, alla guida, cioè, di quella prova di forza e dialogo che saranno le manifestazioni nella Capitale.

Alfano mette sul tavolo carte e progetti a palazzo Giustiniani, ieri, durante la commemorazione del presidente del Ppe Wilfried Martens.

«Insieme al presidente Berlusconi - ha detto - lavoriamo per rafforzare il bipolarismo italiano, non siamo per formare nessun centrino, ma un grande centrodestra innovando in Italia e in Europa», una casa in cui ognuno potrà stare «con il proprio abito», preservando cioè la propria identità storico culturale. Ancora più chiaro un esponente alfaniano del Pdl presente alla commemorazione: «Il modello è quello della Casa delle libertà: dentro la stessa coalizione si ritrova innanzitutto un partito unico e compatto, il Pdl che presto diventerà Fi, affiancato dalle altre forze politiche di centrodestra». Proprio come 12 anni fa, nel 2001, quando si trovarono insieme Forza Italia, An, Ccd, Cdu, Lega Nord e altre formazioni minori. Una formazione vincente a cui Alfano pensa da giorni e che è stato anche il piatto forte del pranzo con il ministro della Difesa Mario Mauro, la crepa che ha spac-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Ma il segretario lancia il suo progetto alla cerimonia per il Ppe: «Torniamo al 2001, una casa dove federare il centrodestra anche moderato»



CONFINDUSTRIA SICILIA

«La mafia si nutre di burocrazia e di economia malata»

«Oggi la mafia si nutre di economia, di burocrazia e di politica malata. Pezzi di società che proteggono un sistema vecchio nella speranza di trarne vantaggio». Lo ha detto il vicepresidente di Confindustria Sicilia, Giuseppe Catanzaro, nel corso di un incontro con 25 studenti della sede di Firenze della New York University, ai quali ha parlato degli effetti distortivi dell'illegalità sull'economia e lo sviluppo. «C'è ancora tanta strada da fare, ma rispetto a dieci anni fa il panorama è cambiato, anche grazie a realtà come la Federazione delle associazioni antiracket o Addiopizzo».

cato il vaso di Scelta civica. Il progetto prevede sotto lo stesso ombrello la nuova Forza Italia (che raccoglierebbe l'eredità del Pdl confermando la leadership di Berlusconi) e tutte le formazioni politiche alternative alla sinistra che vorranno aderire compresi, ovviamente, i moderati e i cattolici di Scelta civica che si riconoscono nella tradizione del Ppe.

Berlusconi resta alla finestra e preferisce attendere ancora prima di dare la sua parola definitiva. Intanto si muove e trama e provoca: mercoledì, la notizia del pranzo con il ministro Mauro a palazzo Grazioli è uscita da palazzo Grazioli. E non è stato un caso.

Secondo i governativi l'iniziativa di Alfano sarebbe dettata dalla volontà di ritrovare la pace interna anche per trovare alleanze per il voto in aula al Senato sulla decadenza. Che è stato rinviato ma resta, ovviamente, il chiodo fisso del Cavaliere, l'argomento in cima a tutti i suoi incontri. I lealisti di Raffaele Fitto, dove hanno trovato casa in silenzio anche i vecchi falchi, sono più cauti. E ricordano la condizione imprescindibile: nessuno pensi di far fuori Berlusconi. Cosa che invece piacerebbe parecchio a qualche leader europeo di area popolare.

Non a caso il falco Sandro Bondi non chiude la porta ma avverte: «Mi dà sollievo la proposta di Angelino, ma la leadership di Berlusconi non si tocca, lui resta l'unico possibile federatore». Fitto usa l'ironia: «Se ho ben compreso, mi sembra di capire che siamo tutti per il bipolarismo, riteniamo un'eccezione il governo delle larghe intese e appoggiamo le linee economiche e fiscali del Pdl». Cioè, se siamo tutti d'accordo, perché ci siamo divisi? Perché c'è stato il 2 ottobre con Berlusconi messo in un angolo e Alfano che pretende di mettere le mani sul partito?

La verità è che non si fidano più di Alfano, «solo una tattica per mettere le mani sul partito». Tutti comunque attendono «fatti veri e conseguenti alle sue parole». «Speriamo che il progetto di Angelino sia vero» sibila Micaela Biancofiore che resta l'unica disarcionata dalla squadra di governo.

La verità è anche che il primo a non fidarsi è proprio Berlusconi. Che infatti sta spiegando ad Angelino perché deve lasciare la segreteria del partito. Ma il *delphino*, adesso munito di *quid*, resiste. E mette sul tavolo, semmai, la poltrona del Viminale.

Cuperlo, ribadisce quello che pensa da tempo: «Mentre penso che Renzi sia proprio inadatto a fare il segretario e abbia sbagliato a candidarsi, Cuperlo ha tutte le caratteristiche per fare questo lavoro. Tuttavia considero Renzi un asset perché una personalità popolare come lui, in grado di suscitare entusiasmo soprattutto nel mondo giovanile, è una risorsa importante per un partito come il nostro, quindi sono favorevole a che dopo il congresso, i diversi candidati che si sfideranno, poi trovino un modo di collaborare tra loro». E al sindaco di Firenze che ieri dalle pagine di un quotidiano diceva di augurarsi una «rivoluzione capillare» non solo in politica ma anche nell'establishment finanziario», dice che «le rivoluzioni vengono fatte e dopo annunciate».

Cuperlo, dal canto suo, presentando la sua campagna per le primarie, a differenza di Renzi, preferisce parlare di «rivoluzione dolce» invitando a entrare nel merito della discussione sul verso (citando lo slogan del suo avversario)

che deve prendere «la rivoluzione italiana», perché su un punto sono d'accordo, loro che su partito e Paese hanno visioni così diverse: che l'Italia debba cambiare.

Renzi, ospite di *Quinta colonna*, su rete4, torna a chiedere una rivoluzione niente affatto dolce della politica, della Finanza, dell'Europa che non può girare lo sguardo davanti agli sbarchi a Lampedusa. E torna a dire il suo no all'amnistia. «È giusto che i carcerati abbiano condizioni decenti di vita? Sì. È giusto o no che perché questo avvenga si faccia un provvedimento di clemenza? Non è possibile, non è possibile fare sconti di pena ogni 7 anni», dice, invocando coraggio per «riformare la giustizia e la custodia cautelare. Se hai troppi carcerati o fai più carceri o cambi le leggi». Sulla Finanziaria è leggermente più morbido, troppo pochi quei 14 euro in più nelle buste paga, molto più efficace, ribadisce, sarebbe stato restituire 100 euro a chi ne prende meno di 2mila netti al mese.

Ma gli accordi bipartisan non vanno più neanche in tv

La sinistra italiana ha passato buona parte degli ultimi vent'anni a discutere di berlusconismo e antiberlusconismo, divisa tra chi chiedeva di aprire con il Cavaliere un dialogo perfino sulla riforma della Costituzione e chi sosteneva che bisognasse solo chiederne l'arresto. Due posizioni apparentemente inconciliabili che vent'anni dopo, paradossalmente, sembrerebbero avere vinto entrambe.

Sopito nella stagione delle larghe intese, tuttavia, il dibattito sull'anomalia della destra italiana e su come la sinistra dovrebbe affrontarla è destinato a riemergere in questo surreale finale di partita, in questo lentissimo eppure fiammeggiante tramonto del berlusconismo. E non solo per il gran numero di saggi, libri-intervista e pamphlet a carattere più e meno recriminatorio che in questi giorni affollano gli scaffali delle librerie.

Questo dibattito, che ha diviso partiti, intellettuali e opinionisti, non ha riguardato solo la sinistra (basta ricordare Indro Montanelli) e non è stato nemmeno un dibattito soltanto italia-

L'ANALISI

FRANCESCO CUNDARI
ROMA

La radicalizzazione dello scontro non riguarda solo berlusconiani e antiberlusconiani. Lo dimostrano pure le serie televisive americane

no. Qualcosa di simile è accaduto in tutto il mondo, come dimostra la serie televisiva americana appena lanciata in Italia da Raitre - *the Newsroom* - che ha per protagonista un giornalista repubblicano alle prese con la mutazione genetica (avremmo detto noi) del suo partito. Al centro della trama sta il suo dilemma morale, professionale e politico, il suo oscillare tra la tentazione di trovare un modus vivendi con la crescente potenza del Tea Party e l'indignazione che lo spinge fino a definirne gli esponenti come i «talebani americani». Ed è significativo che l'autore della serie sia quello stesso Aaron Sorkin che dieci anni prima, in *the West Wing*, aveva raccontato la politica americana dei tempi di Bill Clinton con ben altri toni: una politica in cui la ricerca dell'accordo e del compromesso, il rispetto dell'avversario, la leale collaborazione e persino la stima tra i rappresentanti dei due maggiori partiti erano continuamente esaltati come segni di patriottismo e responsabilità. Eppure non è che ai tempi del caso Lewinsky la politica americana fosse tutta rose e fiori. Ma con l'arrivo di

George W. Bush la radicalizzazione della destra, cominciata con Reagan e apparentemente stoppata dai successi del clintonismo, tocca il suo acme. E così tocca il suo acme la polarizzazione dello scontro politico, di pari passo con la polarizzazione della società, divisa da sempre maggiori disuguaglianze.

La favola parla anche di noi. In un saggio del 2007, *La coscienza di un liberale*, Paul Krugman indicava nelle crescenti disuguaglianze insieme la causa e la conseguenza dello spostamento a destra dei repubblicani: in una società in cui i ricchi diventano sempre più ricchi, è naturale che la destra si sposti sempre più a destra, promuovendo politiche sempre più antiegalitarie. E la stessa grande crisi che sembra smentirne le tesi ultraliberiste, se da un lato contribuisce non poco alla vittoria di Obama, dall'altro alimenta a sua volta la polarizzazione sociale e politica. E così, anche nel racconto televisivo, al volto paterno e rassicurante del presidente democratico interpretato da Martin Sheen in *the West Wing* subentra l'espressione straluna-

ta del nevrotico anchorman repubblicano interpretato da Jeff Daniels in *the Newsroom*. Ed è difficile non vedere nella critica cui egli stesso è sottoposto dai suoi colleghi per il suo passato equilibrio uno specchio di quell'accusa di «broderismo» (dal nome di un giornalista del *Washington Post*) evocata anche da Krugman come una delle peggiori malattie del dibattito pubblico americano, e che noi potremmo facilmente tradurre con «terzismo», o «cerchiobottismo».

Quella stessa America progressista che ieri cantava il valore del compromesso tra avversari e dell'«intesa bipartisan» come essenza della democrazia ora chiama alla guerra di civiltà contro gli estremisti dell'«ultradestra», ma nel frattempo, in questi vent'anni, è passata da Clinton a Bush e poi da Bush a Obama. Noi, nello stesso periodo, da Berlusconi a Berlusconi. E chissà che non sia anche per questo se alla fine, a giudicare dai dati di ascolto, la serie sul giornalismo impegnato della televisione americana la maggior parte dei telespettatori italiani ha preferito non vederla.